

Ricordi

Emilio Pasquini

di *Marco Veglia**

Nel ricordare la figura di Raffaele Spongano, Emilio Pasquini si avvedeva di come non fosse possibile affatto distinguere la traccia di un tale magistero, con il suo piglio e il suo metodo, dalle trame della propria vita (guidata, sin dai primi passi all'Alma Mater Studiorum, da quel magnanimo «figlio del Salento»). Quando scegliamo un Maestro, ciò accade perché, da lui e in lui, avvertiamo disvelata e promossa, attraverso il fervore di studio che sollecita in noi, ciò che William Law chiamava «la parte più profonda e centrale dell'anima». Così, mentre Emilio Pasquini esprimeva il suo «grande debito di gratitudine» verso Spongano, si domandava del pari, con signorile umiltà, se davvero fosse «diventato quello che lui volle diventassi». La risposta è affidata al suo cammino esemplare. Nell'autunno del 1952, ancor fresco di maturità classica al Liceo Galvani (dove, all'ultimo anno, quale supplente, ebbe il giovane Gianni Scalia), egli giunse dinanzi a Spongano alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna (era nato a Padova il 26 gennaio del 1935). Pure, non era quella la prima volta che entrava nell'Ateneo, cui avrebbe consacrato tutta la sua vita. Per intercessione del padre, scienziato e docente universitario che conosceva assai bene Carlo Calcaterra, Pasquini sottopose infatti, ancor liceale, alcune sue riflessioni, dedicate al libro di Eugenio d'Ors sul barocco, a un allievo del professore piemontese, un giovane che già allora dava di sé luminose prove d'ingegno, Ezio Raimondi. Di quell'incontro, che gli rimase confitto nella memoria, poiché a lungo sarebbero stati loro due i titolari dell'insegnamento di Letteratura Italiana in Facoltà, fu Pasquini a parlarmi: se essi furono diversi nel modo di intendere la ricerca letteraria (teso al chiarimento verticale dei testi il primo, con quella che chiamerei una brama di profondità; tutto votato a vertiginose, insuperabili aperture d'orizzonte il secondo), essi convergevano tuttavia nella persuasione, cui vollero uniformare le loro vite, che la filologia fosse una chiave d'accesso alla complessità vitale delle parole, insomma un «amoroso uso di sapienza», che si doveva coniugare con la storia delle idee. Nel 1952, alla scomparsa di Carlo Calcaterra, la cattedra di Letteratura Italiana, che fu del Carducci, era stata sdoppiata tra Raffaele Spongano e Francesco Flora. Di quest'ultimo, scrisse in proposito Pasquini, «ammi-

* Alma Mater Studiorum – Università degli Studi di Bologna; marco.veglia@unibo.it.

ravo la sapienza retorica e la fascinazione verbale, che gli guadagnavano un folto uditorio, anche di non studenti; ma non apprezzavo il distacco rispetto al suo pubblico e certi eccessi di virtuosismo [...]. Dell'altro mi attiravano la precisione senza sbavature nella glossa dei testi, la capacità di farli parlare senza forzature, ma soprattutto la vocazione didattica, la generosità verso gli allievi, il portarli per mano a conoscere i segreti di una biblioteca, a impadronirsi dei ferri del mestiere». Spongano, che faceva lezione in aula Carducci (Flora, invece, nella più ampia aula VIII), assegnava agli studenti un tema di ricerca, che essi poi dovevano discutere pubblicamente. Fu così che domandò a Pasquini di compiere un'esercitazione su Montale, in un seminario «fra *Ossi e Occasioni*» (e fu quella, certo, la «prima radice» di tanti importanti studi dedicati al poeta ligure da lui amatissimo). A temperare, per una sorta di lungimirante contrappasso, gli ardori nascenti per il Novecento letterario, intervenne assai precocemente la tesi di laurea (che Spongano orientò verso Simone Serdini, detto il Saviozzo), cui Pasquini cominciò a lavorare fin dal 1953: la dissertazione, articolata in tre volumi e discussa nell'anno accademico 1955-56, nella sessione di febbraio del 1957, sarebbe divenuta l'edizione critica che uscì per la bolognese Commissione per i Testi di Lingua, che in séguito Pasquini – dopo Spongano – avrebbe presieduto dal 1986 al 2014, prima di cederne il governo a Paola Vecchi Galli (da Spongano a Pasquini, come la cattedra e la Commissione, passò pure la direzione della rivista «Studi e Problemi di Critica Testuale», gemmazione eponima del mirabile convegno di filologia italiana orchestrato da Spongano nel 1960, per celebrare il centenario della Commissione). Al fine di compiere l'edizione critica delle *Rime* del Saviozzo – quando già era professore di ruolo nei licei (1959-1961) – Pasquini poté beneficiare, dopo una borsa di studio del Comune di Bologna (1958), del “comando” all'Accademia della Crusca, dal 1961 al 1966 (fu Spongano, portando personalmente una copia della tesi di laurea a Gianfranco Contini in Firenze, a perorarne la causa). Dopo la stagione fiorentina si avviava così un'importante carriera accademica. Dal 1966, Pasquini fu assistente di ruolo alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna. Incaricato, dal 1968, dell'insegnamento di Storia della lingua italiana (nel 1967 aveva conseguito la libera docenza), dal 1971 lo fu pure di Letteratura Italiana, quando subentrò a Fiorenzo Forti. Dal 1975 fu professore ordinario. Accademico dei Lincei, membro onorario della Dante Society of America, già presidente della Società Dantesca Italiana (per tacere di altre onorificenze, come pure degli illustri Atenei dove fu, come a Yale, *Visiting Professor*), Emilio Pasquini si distinse subito per gli autorevoli studi sulla nostra antica letteratura. Erudizione e storia della cultura, filologia e penetrazione esegetica, raffinatezza e chiarezza di scrittura, ne tracciavano un profilo inconfondibile. Se l'edizione *imposant* delle *Rime* del Saviozzo inaugurava una serie cospicua di sondaggi sull'artigianato letterario in volgare del XIV-XV secolo, che sarebbero confluiti nel volume *Le botteghe della poesia* (1991), gli studi sul Due-Trecento delineavano il paradigma di metodo e le fondamenta storico-critiche di quello che sarebbe stato il commento alla *Commedia*, compiuto in sodalizio con Antonio Enzo Quaglio (insieme con lui, anni prima, “comandato” alla Crusca) e uscito per i tipi di Garzanti tra il 1982 e il 1986 (poi, in un sol volume, nel 1987). In

compendio, la filologica concretezza e l'*esprit de finesse* di questo grande storico della nostra poesia paiono specchiarsi nel volume miscellaneo, che Pasquini concepì e coordinò, di *Guida allo studio della letteratura italiana*, del 1989 in seconda edizione accresciuta.

Fu non per caso Pasquini stesso a ricordare, di recente, di essersi votato a Dante fin dal 1963 (del 1967 è il saggio su *Il canto di Gerione*). Del resto, la sua vita di studioso lo ha visto dedicarsi, con oltre trecento pubblicazioni, a un'autentica «schieratura delle cime» della nostra letteratura: Guicciardini, Leopardi, Carducci, Pascoli, Montale, accompagnati nondimeno da una costante attenzione alla letteratura popolareggiante e ai «minori», vuoi, dopo il Saviozzo, dei primi secoli – recente è il volume *Fra Due e Quattrocento. Cronotopi letterari in Italia* (2012) –, vuoi, nel 2001, dell'*Ottocento letterario* (dove, nel sottotitolo *Dalla periferia al centro*, echeggia forse l'antica lezione di Spongano, ovvero quella di esortare gli allievi a «mirare al centro»: negli studi, nell'insegnamento, nei casi della vita). Ebbene, all'alba del nuovo millennio, che vedeva giungere alla stampa quei suoi saggi sulla letteratura del XIX secolo (del 2007 sarebbe stata l'edizione delle *Prose carducciane*), appartiene pure il volume *Dante e le figure del vero. La fabbrica della "Commedia"* (2001), scritto durante un soggiorno, per lui non meno operoso che lieto, al Magdalen College di Oxford. Sul piano del metodo, a fronte e a complemento del figuralismo «verticale» di Erich Auerbach, Pasquini dispiegava il frutto che si ricava dall'applicazione, all'universo dantesco, di un figuralismo storico e progressivo, diciamo orizzontale, nel quale il cammino del poeta, prima e dentro la *Commedia*, è misurato via via nelle sue correzioni di rotta, nei suoi ripensamenti e palinodie, nella vitalità di quelle interne contraddizioni che dischiudono al lettore il profilo folgorante di un poeta che edifica il «poema sacro» mentre corregge sé stesso, non di rado dietro l'urto e le asperità di una drammatica storia personale e collettiva. Lontano incunabolo di questo metodo fu, nel 1985, il saggio su *La terzultima palinodia dantesca*, a sua volta premessa metodologica dell'importante *Il "Paradiso" e una nuova idea di figuralismo*, vera introduzione fuori-testo al volume del 2001 (in inglese, col titolo *Dante and the "Prefaces of Truth": from "Figure" to "Completion"*, nel 1999 questo nuovo approccio s'innestava sempre più a fondo nel dibattito critico internazionale sul poeta della *Commedia*). Dopo *Dante e le figure del vero*, non è arduo notare che Pasquini si mostrò sempre più incline a guardare al poeta con una prospettiva, per così dire, intima: cominciò ad avvertire, in altre parole, l'esigenza di raccontarlo, di mostrarne la capacità di insediarsi nella memoria e nell'esistenza, non solo nelle conoscenze, del lettore («Il metodo», scriveva Gianfranco Contini a Emilio Cecchi, «è una forma dell'etica»): nascono di qui, da questo afflato delicato e insieme gagliardo, la *Vita di Dante. I giorni e le opere* (2006, in prima edizione), non meno che *Il viaggio di Dante. Storia illustrata della "Commedia"* (2015). E in questa direzione si muove la *Lectura Dantis Bononiensis*, che egli ha avviato con l'Accademia delle Scienze di Bologna e che si chiuderà l'anno venturo, in occasione del settecentesimo anniversario della scomparsa del poeta. Laico e magnanimo, sapeva detergersi dalla pochezza del presente nel fuoco domestico della famiglia o, come un giorno mi confessò, rileggendo il *Ca*

ira di Carducci. La morte lo ha colto improvvisa il 3 novembre 2020, nel pieno di un lavoro mai abbandonato. Non aveva nostalgie, non coltivava quella che Baccelli chiamava una «cupidigia retrospettiva». Era uomo di forti affetti, verso la famiglia e verso gli amici. Con noi allievi, fu un maestro esigente e generoso. Non ci fece mai mancare lo scrupolo della sua attenzione: tutto correggeva e rivedeva puntualmente, perché ci svezassimo e imparassimo a camminare da soli. Non blandiva gli scolari: come Spongano, li rispettava (*magna debetur puero reverentia*). Pare ancora di risentire il tramando di fiducia, la spinta verso il futuro, che sapeva infondere con la gentilezza di una parola, con l'ardore raccolto che lo distingueva e che lampeggiava nel suo sguardo, con l'affettuoso artiglio della sua stretta di mano.